

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il «numero chiuso» c'è già

TULLIO DE MAURO

A i primi di luglio il «Mullino» ha riunito a Roma un gruppo di persone disposte a sfidare la cura e i rischi dell'argomento: discutere con Romagnoli, Raimondi e altri delle terapie possibili per l'università italiana. Una sola nota ottimistica è risuonata: a detta di diversi, i laureati italiani, quando affrontano il mercato internazionale, quando si ritrovano in università e centri di ricerca di altri paesi, non se la cavano male, anzi si affermano in posizioni di primo piano.

La voce gira in effetti da qualche tempo. Già anni fa la raccolse Carlo Bernardini in un suo articolo in «Sapere» (gennaio-febbraio 1985). Si chiedeva Bernardini: come mai dalle nostre università disesattate escono giovani persone in grado di reggere il confronto internazionale? Ma proprio perché le università italiane sono disesattate, risponde Bernardini con intelligente ironia. Il laureato italiano ha dovuto superare tali e tanti ostacoli, disservizi, disfunzioni che, messo poi in ambienti di ricerca dove le cose funzionano, ne trae immediatamente benefici che gli consentono facilmente di primeggiare rispetto a giovani di altri paesi, impigriti dall'essere stati allevati tra biblioteche sempre aperte e ben fornite, laboratori perfettamente funzionanti, professori e «tutors» sempre disponibili e accuratamente selezionati.

In questi giorni i quotidiani sono pieni di proteste e rimostranze contro il rettore del Politecnico di Milano, il professor Emilio Massa, per la decisione presa di limitare o cercare di limitare con criteri territoriali le iscrizioni e il sovraccollamento delle facoltà del Politecnico. Se ho ben letto, è unanime l'avversione contro un provvedimento che si dice «numero chiuso». Nell'atteggiamento della stampa e dei commentatori c'è un aspetto che mi pare positivo. Si è finalmente diffusa la consapevolezza di un fatto: la percentuale di persone con istruzione universitaria in Italia tra le più basse in Europa e nel mondo sviluppato. Abbiamo bisogno non di chiuderlo, ma al contrario di aprirlo.

Qualche anno fa, questa consapevolezza era di pochissimi. Oggi, finalmente, pare diventata di dominio comune. Bene. Meno bene, però, si deve considerare la sordità persistente all'altro fatto cui accennano. Non è il professor Emilio Massa il reo di minacciare l'introduzione del numero chiuso. Il numero chiuso, nelle nostre università, c'è già da un pezzo, e sarebbe tempo che ce ne accorgessimo tutti.

Nella media nazionale, su cento iscritti al primo anno soltanto 31 arrivano alla laurea. Più di due terzi degli iscritti al primo anno sono spazzati via dal nostro sistema universitario. Un'accurata serie di indagini è stata svolta alla Sapienza di Roma sul destino delle leve studentesche che nel 1977. Le ha raccolte e sintetizzate in un libro assai utile, «La laurea difficile» (Angeli, Milano, 1988), un giovane e valoroso collaboratore del ministro Ruberti, Mario Ali. Le dimensioni della Sapienza rendono purtroppo attendibile come cam-

plone di valore generale ciò che vi succede. Il 48% degli immatricolati non sostiene nemmeno un esame alla fine del primo anno. Il 30% ne trae subito la drastica conseguenza dell'abbandono immediato. Il 10% aspetta il secondo anno per abbandonare. A sette anni dall'immatricolazione soltanto il 25% si è laureato, il 60% ha abbandonato, il 15% resta in lista di attesa.

Tutto ciò ha costi mostruosi e una grave incidenza su tutto il sistema. I calcoli romani dicono che soltanto il 33% della spesa per l'università è utilizzato dagli studenti che si laureano. Il 65% va a coprire il costo degli studenti che abbandonano. Non credo che ci sia paese al mondo che si permetta un lusso del genere.

Che fare? Intanto, cercare di portare tutti gli immatricolati a un titolo universitario: introducendo titoli intermedii propedeutici alla laurea, ma già utilizzabili nelle professioni, come in altri paesi; investendo in strutture didattiche che evitano le scene selvagge di sovraccollamento delle lezioni di primo anno nelle grandi sedi e che consentano quella didattica universitaria seria che in molte facoltà non può esistere (vi sono possibili soltanto comizi, non attività bidirezionali e di laboratorio); trovando il modo di ripartire l'attuale popolazione universitaria tra le sedi. Il provvedimento proposto da Massa non è accettabile? Allora cerchiamo un altro modo. Ma troviamolo e presto, perché è sicuramente assurdo e assai poco civile che Roma I ospiti 150.000 studenti e Roma II poche migliaia, che Ingegneria di Milano abbia 30 studenti per docente (cioè 700.000 studenti per professore di primo anno) e Ingegneria di Pavia 9.

Oltre le critiche a Massa è possibile trovare soluzioni positive? I «bacini di utenza» regionale non piacciono. Ma un criterio per evitare che alcune università siano disertate e altre scoppiino per il sovraccollamento va trovato.

Come hanno detto giustamente Giovanni Ferrara (nella «Repubblica» del 27) e lo stesso Massa (in una conferenza stampa del 26) molti problemi difficilmente si risolveranno senza uscire dall'incertezza per quanto riguarda i diplomi di scuola secondaria superiore, la struttura della secondaria, i drammatici abbandoni che la caratterizzano (e la sua vecchiezza e rigidità). Ma diplomati intermedii, oculato aumento di risorse per la didattica e migliore utilizzazione delle strutture esistenti nazionale sono obiettivi immediatamente perseguibili, se dell'università qualcuno vorrà e potrà occuparsi.

Altrimenti, continueremo ad avere laureati d'eccezione. Del qual gioiarci ingenuamente, dimenticando che, a essere corretti, essi vanno confrontati non con i generici laureati di altri paesi, ma solo con il «top score», cioè con il 25% di laureati e migliori diplomati di paesi, russi, nordamericani, ecc.: atteso che gli altri paesi non si prendono il lusso di buttare via sette, otto studenti ogni dieci, ma li portano tutti (e non solo i più astuti o bravi o fortunati) alla laurea.

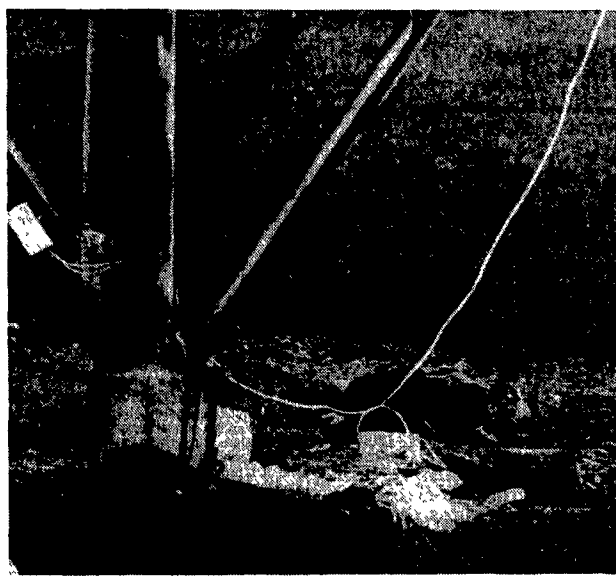
I sindacati, De Mita, Craxi

BRUNO UGOLINI

Ciriaco De Mita ha dovuto ridimensionare le proprie ambizioni. È stato rinvoltato a settembre, come uno scariolato che ha scarsamente studiato. La sua intenzione era quella di far tranguagliare ai sindacati una serie di bocconi amari. Forse era rimasto abbagliato dalle recenti sortite di Romiti. Ma ha messo in tavola davvero un piatto imprevedibile. Il dissenso, ha spiegato Bruno Trentin, è sull'impostazione complessiva della manovra. Le misure sull'Irpef finiscono con il risultare un regalo enorme per i grossi redditi: sul fiscal drag, già gonfiato dallo scorso anno, non c'era nulla. I sindacati avevano chiesto una riforma fiscale, lui proponeva un adattamento. Prevedeva un decreto, mettendo insieme Irpef ed Iva, ma i sindacati hanno opposto un netto rifiuto. Farà un disegno di legge. Ha dovuto recedere anche, a quanto pare, dall'idea di intervenire sia sulle aliquote alte e basse dell'Iva, sterilizzando nel contempo il meccanismo di scala mobile. Farà un decreto-rioccolo che fisserà un

passaggio dell'Iva su alcuni beni dal 18 al 19. L'unità di Cgil, Cisl e Uil, mantenuta salda, malgrado le divergenze strategiche emerse in occasione della vertenza Fiat, è servita. La stessa operazione «tickets» che doveva diffondersi sugli interventi diagnostici e sui farmaci, è stata limitata ai farmaci. De Mita ha dovuto prendere atto del dissenso sindacale e scegliere misure diverse da quelle ipotizzate. Ed eccoci ad una mini-manovra agostana, certo con un segno sempre non equo. Lo scontro vero sulla riforma dell'Irpef, sulle modifiche dell'Iva, sull'imposta sui capitali, sull'evasione fiscale, sul superamento della cosiddetta Visentini ter, sui contributi sociali, è rinviato all'autunno. E qui tutte le forze politiche dovranno scegliere. Bettino Craxi ha fatto un ritorno alla grande nel movimento sindacale in queste ore. Ha assunto solenni impegni. Bene. I suoi ministri non hanno però brillato per apertura al tavolo del confronto con il governo. Ma non è su queste cose che una sinistra moderna gioca il suo futuro?

Cronaca di un periodo dimenticato segnato da trame oscure, piani fascisti e dai primi episodi del terrorismo delle Br



Il corpo di Giangiacomo Feltrinelli dilaniato dall'esplosione ai piedi del traliccio dell'alta tensione

Il 1972 a Milano un anno di violenza

Il 16 marzo 1972 l'Unità pubblicò a tre colonne, in basso, nella prima pagina dedicata al XIII congresso nazionale del Pci il titolo: «Muore un dimamitato - accanto ad un traliccio». Il morto aveva in tasca una carta d'identità intestata a Vincenzo Maggioni, residente a Novi Ligure. L'indomani, su tutti i giornali, il titolo salì prepotentemente, si dilaniò notevolmente: il morto era l'editore Giangiacomo Feltrinelli, dilaniato da una canna di esplosivo ai piedi di un traliccio dell'alta tensione nelle campagne di Segrate, alle porte di Milano: interrogativi, dubbi inquietanti percorsero l'Italia su una mostruosa messinscena. Era il tragico episodio di un isolamento politico: quello che si accentrò lui che il ricco editore che sognava la guerriglia era morto dissanguinato per lo scoppio di un ordigno.

Mentre i servizi sul Vietnam occupavano sempre più spazio sulle prime pagine de l'Unità, dal minamento dei porti del Nord Vietnam ai bombardamenti ordinati da Nixon di Hanoi e di Haiphong, era un susseguirsi di scoperte a Milano: il gruppo cosidetti extraparlamentari, le Brigate rosse, che per molto tempo ancora venne inesorabilmente preceduta dall'aggettivo «sedicenti»: due arsenali con ricca dotazione di documenti e di timbrati falsi, una «prigione del popolo». Le Br a Milano avevano d'altra parte già messo a segno un colpo clamoroso: il sequestro di un dirigente della Sit Siemens, Indalga Macchiari. In un'offensiva progredita di rara intensità, il «rosso» veniva sapientemente mescolato con la dinamite, le bombe, i mitra. Intanto apparivano le foto degli emigrati italiani che tornavano per votare nelle elezioni politiche anticipate del 7 maggio: «Tornano per presentare il conto

Milano. In piazza Castello, Alessandro Natta parlava contro il fascismo ad una grande folla; due illustri nomi della musica italiana, Claudio Abbado e Maurizio Pollini, partecipavano alla Scala ad un concerto antifascista.

Il 17 maggio il commissario capo, Luigi Calabresi, veniva assassinato sotto casa: un omicidio che evocava un'altra sinistra data della nostra storia recente: la misteriosa morte nella questura milanese, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, dell'anarchico Giuseppe Pinelli.

Così Calabresi, il poliziotto che aveva inaugurato un «nuovo stile», così lontano dall'immagine tradizionale del funzionario, veniva ad essere il simbolo di quegli anni di fuoco: da un lato i troppi misteri degli stragi impunite, dall'altro una sfianante concezione della politica che faceva scrivere a Lotta continua che il delitto Calabresi «è un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia», un giudizio con cui polemizzò duramente l'allora direttore de l'Unità, Aldo Tortorella.

Ma il filo nero della violenza, prima di quella terroristica, non si fermò quel mattino di maggio: il 12 aprile del '73 un gruppo di fascisti uccise l'agente Antonio Marino; e ad un anno esatto dall'omicidio Calabresi, dopo la cerimonia dello scoprimento in questura di una lapide, un ambiguo personaggio, l'anarchico Gianfranco Bertoli, lanciò una bomba a mano contro un gruppo di persone: quattro morti e una quarantina di feriti.

Una folla di diecentomila persone seguì il funerale. Quattro anni prima in una nebbiosa giornata di dicembre, un'altra grande folla aveva fatto ala ai morti di piazza Fontana. Era una parte del popolo che avrebbe vinto la tremenda sfida con la violenza e il terrorismo.

ENNIO ELENA

re Emilio Alessandrini (che indagava su piazza Fontana e che verrà assassinato da Prima linea) e del procuratore generale Bianchi d'Espinoza, autore di un'inchiesta sul neofascismo. Ogni giorno uno stillicidio di violenze. Una violenza incessante nella quale si condividevano l'arroganza dei vecchi e nuovi fascisti, quella dei gruppi cosidetti extraparlamentari e, anche, la provocazione delle autorità costituite. Come quando il questore Allitto Bonanno, incalzato da un «comitato anticomunista» decise di chiudere il conto con i «ribelli» della Statale: si presentò alla porta, pretese di entrare senza farsi riconoscere e scatenò un autentico assalto alla Ca' Grandia, con centinaia di fermi, decine di feriti.

Una strategia continuamente alimentata. L'11 marzo c'erano due manifestazioni, una della parafascista «Maggioranza silenziosa», l'altra dei gruppi extraparlamentari. Il centro di Milano diventò un campo di battaglia, ci fu una semiprovocazione del «securo» Corriere della Sera, ci rimise la pelle un povero pensionato, Giuseppe Tavecchio, ucciso da un candelotto della polizia quando gli scontri erano ormai già finiti.

Chi dominava era, comunque, la minaccia del fascismo. Il Pci proponeva un'inchiesta parlamentare sulle violenze a

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Donat Cattin e la Farnoplant



Il ministro bloccò ogni tentativo informativo, e paralizzò l'attività della prima commissione. Oggi, quando alcune notizie sono certo più presenti nell'opinione pubblica, con ritardo parte una campagna informativa rispetto alla quale, con l'intervista a «Corriere», il ministro assume un atteggiamento pontificale. Piero Angela sarebbe, secondo Donat Cattin, un inguaribile «edonista», e sarebbe la colpa di uno stravolgimento della campagna che avrebbe irritato il Vaticano. Ma, aggiunge Donat Cattin, «lo spot è a mezza strada - tra edonismo e esigenze vaticane, s'intende -... anche perché ho tentato di aggiustarlo». Appartendo alcune modifiche». Dal che si deduce che l'invito, apparso anche ieri nelle pubblicazioni e su tutti i principali quotidiani, «a condurre una normale vita di coppia», è un emendamento del ministro. Pensavo di dedicare la rubrica di oggi, prima della «censura» vaticana, a quello spot per criticarne alcuni aspetti (devo dire che la fotografia è molto bella, così come parte dell'in-

formazione è corretta): ora scopro che questa «chicca» sulla «normale vita di coppia» è frutto dell'opera devastatrice di Donat Cattin. Domando: cos'è una «normale vita di coppia»? Quella di quelle centinaia di migliaia di famiglie che, come in questi giorni, ci informa un'altra efficace campagna di Pubblicità Progresso, compie maltrattamenti sui minori?

Non solo: sempre nella pagina sui giornali si dice che «chi non abbia sufficiente volontà» - la sottolineatura è mia - «per evitare i rischi di

Intervento

Ma quale Chiesa esprime la polemica sullo spot Aids?

CARLO CARDIA

Tutti sanno che preparare, e avviare, una campagna di informazione su un problema come quello dell'Aids non è facile. Soprattutto perché essa deve tener conto di una società stratificata, nella quale convivono sensibilità etiche diverse e comportamenti differenti. E tuttavia, l'obiettivo vero della campagna di informazione è proprio quello di far pervenire il suo messaggio fondamentale al maggior numero di persone, suscitando interrogativi e bisogno di ulteriore conoscenza. Oltre questo traguardo non si può andare: spetta poi al singolo, sollecitato a capire e a conoscere, operare le sue scelte. Ed è del tutto naturale che un messaggio trasmesso da tutte le reti della televisione di Stato sia giudicato e valutato in relazione alla sua capacità di raggiungere l'obiettivo che si era prefisso.

Ciò che, invece, colpisce nelle prese di posizione dell'«Osservatore Romano» e dell'«Avvenire» del 26 luglio, è che in esse non v'è traccia di questa problematica. Semplicemente si rifiuta il messaggio stesso, perché a giudizio dei due giornali, avrebbe più o meno direttamente legittimato il metodo contraccettivo e avrebbe descritto ambigualmente una «vita di coppia» fuori del normale rapporto matrimoniale. Sul primo punto, testualmente scrive Giorgio Giannini che «all'Aids che incombe con una diffusione lenta ma a raggio mondiale, ci si propone di reagire con le risorse dell'astuzia programmata, come se si dicesse al ladro: ruba pure quanto vuoi, ma stai attento a non farti scoprire».

Sull'altro aspetto, scrive l'«Avvenire»: «E' qual è la "normale vita di coppia"? Una persona perbene ritiene che la "normale vita di coppia" sia quella che si svolge tra un marito e una moglie regolarmente sposati che vogliono avere e educare dei figli: ma che cosa presenta lo spot ai telespettatori. Due giovani nudi che fanno una specie di gioco di cui non occorre troppa fantasia per intuire il contesto erotico della politica che faceva scrivere a Lotta continua che il delitto Calabresi «è un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia», un giudizio con cui polemizzò duramente l'allora direttore de l'Unità, Aldo Tortorella.

Ma il filo nero della violenza, prima di quella terroristica, non si fermò quel mattino di maggio: il 12 aprile del '73 un gruppo di fascisti uccise l'agente Antonio Marino; e ad un anno esatto dall'omicidio Calabresi, dopo la cerimonia dello scoprimento in questura di una lapide, un ambiguo personaggio, l'anarchico Gianfranco Bertoli, lanciò una bomba a mano contro un gruppo di persone: quattro morti e una quarantina di feriti.

Una strategia continuamente alimentata. L'11 marzo c'erano due manifestazioni, una della parafascista «Maggioranza silenziosa», l'altra dei gruppi extraparlamentari. Il centro di Milano diventò un campo di battaglia, ci fu una semiprovocazione del «securo» Corriere della Sera, ci rimise la pelle un povero pensionato, Giuseppe Tavecchio, ucciso da un candelotto della polizia quando gli scontri erano ormai già finiti.

Chi dominava era, comunque, la minaccia del fascismo. Il Pci proponeva un'inchiesta parlamentare sulle violenze a

Infine, però, l'obiezione più radicale che mi sentirei di fare alle prese di posizione

dell'«Osservatore Romano» e dell'«Avvenire» è un'altra. Sono rimasto colpito dal fatto che negli articoli pubblicati non vi sia nulla che richiami da una parte la solidarietà verso quanti sono colpiti dall'Aids, dall'altra la solidarietà che dovrebbe esistere nel rapporto affettivo, e nel rapporto di coppia, a prescindere dalle forme giuridiche che esso assume. Sono personalmente convinto che il profilo solidarista, ovvero l'intreccio di vita e di affetto che si realizza nell'incontro di un uomo e di una donna, costituiscono il retroterra più valido e più ricco per la crescita delle due persone e per evitare il cosiddetto disordine sessuale. E credo che proprio l'elemento solidarista costituisca il vero terreno di incontro tra concezioni etiche diverse, religiosamente o laicamente fondate. Aver pretermesso del tutto questo aspetto da analisi ampie e diffuse mi convince che siamo di fronte ad un messaggio «di parte» che chiede allo Stato di farsi esso stesso «fazione» tra le «fazioni». E voglio credere che questa sia una delle ragioni per le quali gli articoli citati, pur ospitati con rilievo nei giornali cattolici, non hanno ricevuto il sostegno della ufficialità o il critico di settori ufficiali della gerarchia.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foà e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (gratuito) 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma